



La Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* afferma:

Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche... è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si leggono le sacre Scritture (SC 7).

Questa breve affermazione contiene in estrema sintesi il mistero di Dio, che parla al suo popolo. Occorre però estrarre dalla semplicità e condensazione dell'espressione quegli aspetti impliciti, che costituiscono le condizioni essenziali, perché tale mistero si attui nella pienezza dei suoi elementi. Si tratta quindi di evidenziare tali contenuti e di argomentare su di essi.

1. ... quando nella Chiesa si leggono le sacre Scritture... Non basta quindi che siano lette le sacre Scritture perché Lui parli, è necessario che siano lette nella Chiesa. Ovviamente ciò non vuol dire che la proclamazione debba avvenire nell'edificio sacro, dove normalmente si celebra. Tutti comprendono che l'espressione *nella Chiesa* rimanda ad un orizzonte più vasto e ad un contenuto teologico ben più profondo. Le sacre Scritture sono lette nella Chiesa quando il popolo di Dio è convocato e le sacre lettere risuonano nella santa assemblea. Lì Dio parla al suo popolo, perché lì il popolo di Dio è presente, ascolta e risponde col canto e la preghiera (SC 33). Questo avviene soprattutto nella celebrazione liturgica, ossia quando si verificano le condizioni per la convocazione, qui ed ora, del popolo di Dio in quanto tale. Infatti, non ogni raduno sociologico di natura cultuale per quanto esteso, realizza immediatamente la presenza della Chiesa come tale. È allora importante comprendere la differenza tra la lettura individuale della sacra Scrittura da parte del singolo o di un gruppo di fedeli per quanto possa essere numericamente consistente e la sua proclamazione pubblica nell'azione liturgica, quando la Chiesa come tale è convocata ed è operante. Nella *lectio divina* individuale o comunitaria si tratta di un dialogo tra Dio e i singoli fedeli, considerati nella loro individualità, mentre nella proclamazione liturgica della Parola vi è il dialogo di Dio con il suo popolo, ossia con la Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica.

2. L'espressione *nella Chiesa* afferma poi il necessario rapporto tra la sacra Scrittura, la sacra Tradizione e il Magistero. Infatti, i misteri rivelati non sono contenuti nella sola Scrittura, ma anche nella sacra Tradizione e, l'una e l'altra, ricevono la garanzia di una retta interpretazione dal Magistero della Chiesa. La comprensione delle sacre lettere deve essere conforme al sentire di tutta la Tradizione ecclesiale, che a sua volta integra il deposito della fede con l'apporto di contenuti non sempre espliciti nelle sacre Scritture. È allora necessario accogliere la sacra Tradizione nelle sue due dimensioni fondamentali, quella interpretativa delle Scritture e quella integrativa delle medesime, perché la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura (DV9). Ora gli elementi costitutivi della liturgia della parola assicurano l'equilibrata composizione tra Scrittura, Tradizione e Magistero. In particolare:

- Il lezionario, che unisce con determinati criteri le lezioni dell'Antico e del Nuovo Testamento col testo evangelico, manifesta il modo di intendere le Scritture da parte della Chiesa e offre ai fedeli il senso e la prospettiva degli eventi salvifici. Più il lezionario è antico e costante nella storia, più rivela la continuità della Tradizione.

- I formulari liturgici (prefazi, orazioni, ecc.) dichiarano anch'essi il tenore della Tradizione secolare della Chiesa e danno una chiave di lettura in ordine ai testi biblici proclamati.
- La scelta di specifiche lezioni per le varie solennità, feste e tempi sacri è pure un indice importante per comprendere l'interpretazione ecclesiale dei misteri della fede alla luce delle sacre Scritture.
- L'omelia ha lo scopo primario ed essenziale di integrare i testi biblici con i dati della Tradizione e illuminare i fedeli nell'interpretazione autentica, conforme al Magistero vivo, norma prossima della fede. Potrà anche, per quanto possibile, avviare un processo di attualizzazione della Parola, ma questo aspetto non è così indispensabile come il primo, in quanto l'attualizzazione ha la sua sede propria nella coscienza personale di ogni fedele.
- La professione di fede assicura l'integrazione dei misteri e dei loro aspetti particolari, di volta in volta celebrati, nell'orizzonte plenario della Rivelazione.
- La preghiera universale immette nelle situazioni contingenti della storia il lievito della parola di vita eterna, proclamata nella liturgia, ed eleva la supplica corale per ottenere da Dio la restaurazione in Cristo di tutte le cose. L'importanza di questi elementi esige che essi non siano alla mercè dei privati, ma operazioni proprie della Chiesa, che deve garantire con la sua autorità la validità del lezionario, l'ortodossia dell'eucologia e il rispetto della professione di fede.

Ed ecco che nella composizione rituale della liturgia della parola si attualizza quello che si afferma nella costituzione conciliare *Dei Verbum*:

E' chiaro dunque che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti da non potere indipendentemente sussistere, e tutti insieme, secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime (DV 10).

Oggi la riduzione della parola di Dio al *sola Scriptura* sta condizionando largamente la mentalità di molti, che non vedono più la portata della Tradizione e il ruolo del Magistero.

3. E' pure necessario valutare il senso di un altro importante termine contenuto nella frase in questione: *quando...si leggono le sacre Scritture...*. Cosa significa qui il termine *leggere* le Scritture? E' evidente, che non si realizza il mistero di Dio che parla al suo popolo, qualora l'assemblea liturgica fosse ridotta ad una sala di lettura, dove ogni fedele leggesse per conto proprio le letture del giorno. Perché si attualizzi tale mistero occorre che la sacra Scrittura sia proclamata con un atto pubblico ed esterno. Solo così l'assemblea convocata ode all'unisono il suono delle sacre lettere ed è in grado di rispondere col canto e la preghiera. Dio, infatti, nella celebrazione liturgica si rivolge in prima istanza non ai

singoli individui, ma a tutto il suo popolo. Certo la parola di Dio avrà accenti particolari e diversi per ogni fedele, ma il referente primario è il popolo come un soggetto unitario. Ed ecco allora la necessità che la sacra Scrittura sia ben proclamata, con competenza, dignità, efficacia e sacralità. Si potrebbe interrogarci a questo punto sul valore dei libretti per seguire la celebrazione, soprattutto in assemblee plurilingui. Certo essi possono veramente aiutare nella partecipazione, ma non possono mai sostituire la proclamazione viva della parola di Dio. In qualche modo vi è qui il ruolo dell'interprete: quando in un'assemblea si parla una lingua sconosciuta, è logico che vi sia l'interprete, oppure, che la persona anziana e sorda possa ricevere l'ausilio di qualcuno che suggerisca i contenuti di ciò che viene comunicato. In questa luce si può capire anche il valore dei foglietti domenicali per molte persone che ne hanno necessità. Tuttavia, l'educazione liturgica più qualificata dovrebbe portare sempre più ad un ascolto attento ed efficace della parola di Dio proclamata.

4. L'annunzio liturgico della parola di Dio non potrà accontentarsi del solo fatto funzionale e comunicativo. come normalmente succede in una lezione o in una conferenza, ma dovrà ricorrere necessariamente ai moduli della celebrazione rituale per far percepire all'assemblea il mistero soprannaturale della presenza di Cristo e dell'azione dello Spirito, che sono realtà invisibili. Questo è il motivo che ha sempre spinto la Chiesa a ricorrere nella proclamazione della parola di Dio all'ausilio dei simboli, dei riti e della solennità. Non si tratta di leggere un testo freddo nella sua materialità e farne un commento solo accademico, come avviene in un congresso umano o in corso scolastico, ma di venire a contatto misterioso con la reale presenza di Colui, che oggi parla al suo popolo e di udirne il suo pensiero, pegno di vita eterna e pervaso dalla potenza dello Spirito Santo. Infatti, ... è Lui che parla quando nella Chiesa si leggono le sacre Scritture (SC 7). Per consentire la percezione di questa presenza e di questa azione misteriosa è indispensabile il ricorso alla tradizione rituale della Chiesa, che si manifesta con una speciale cura per il luogo della proclamazione: l'ambone; per i libri: l'Evangeliario e il lezionario; per i ministri: il diacono e il lettore; per i riti: l'uso dell'incenso, dei ceri, i segni di venerazione, il canto, i movimenti processionali,

La celebrazione, quindi, non è elemento facoltativo e superficiale, quasi una formalità inutile, ma è piuttosto la condizione indispensabile per passare dal visibile all'invisibile, dall'umano al divino, dalla terra al cielo, dal suono delle parole di quaggiù ai contenuti che risuonano nelle sedi celesti. Senza la solennità dei riti la parola di Dio rimane velata dalla sua lettera materiale e la forza della grazia in essa contenuta è come oppressa dall' orizzonte opaco delle cose che passano. E' allora necessario superare l'attuale allergia al rito per poter accedere, mediante l'*ars celebrandi* stabilita dalla Chiesa, all'incontro e alla contemplazione di Colui che, qui ed ora, è presente e conversa col suo popolo.



1. Il 'luogo della Parola' nel primo e nel secondo millennio

Con una certa approssimazione potremmo distinguere la storia del *luogo della Parola* in due fasi, relative al primo e al secondo millennio, evidenziandone gli aspetti tipici, ma anche la continuità della indefettibile predicazione del vangelo nella Chiesa.

L'ambone classico compare nell'edilizia cristiana dei primi secoli come il luogo dal quale la parola di Dio, in tutte le sue parti (lezioni, salmi, vangelo), è proclamata e poi spiegata nell'omelia. Esso si presenta con caratteristiche del tutto singolari e importanti: è monumentale, stabile, prezioso nei materiali, ricco di simboli. Nell'epoca più antica è duplice: l'ambone maggiore per il vangelo e quello minore per le altre letture, l'uno di fronte o sovrapposto all'altro, sempre nella navata, talvolta nel recinto della schola cantorum, ma comunque prossimo al presbiterio e all'altare con i quali interagisce. L'ambone è luogo liturgico la cui funzione si esplica all'interno della celebrazione e consente l'accesso processionale dei ministri nello svolgimento dei riti. Per questo non si riduce ad un semplice leggio, ma offre una spazialità più ampia in cui diaconi e accoliti possono sostare nella solenne proclamazione liturgica della parola di Dio. Arredo del tutto singolare e monumentale dell'ambone storico è il candelabro pasquale, che è testimoniato da importanti esemplari conservati ancor oggi. Potremo dire che in antico il candelabro sta all'ambone, come il ciborio sta all'altare.

Nel secondo millennio l'ambone cede il passo al pulpito con caratteristiche molto diverse, anche se con una sostanziale continuità in ordine all'annunzio evangelico. Il pulpito, a differenza dell'ambone, ha una funzione prevalentemente extraliturgica, in quanto la proclamazione delle sacre Scritture si compie ormai all'altare e l'omelia all'interno della celebrazione è sostituita dalla predicazione fuori della azione liturgica. Anche l'arredo muta: il grande candelabro scompare e al suo posto subentra il crocifisso, sostenuto da una mano artistica e impugnato dal predicatore nelle frequenti predicazioni popolari. Il pulpito, localizzato ancor più decisamente nella navata, in quella posizione che maggiormente asseconda l'acustica per raggiungere grandi folle, non rinuncia tuttavia al simbolismo: il baldacchino con la colomba dello Spirito Santo richiama, quasi con un' epiclesi visiva, il mistero invisibile. E così la grande arte, nelle varie epoche, ci offre splendidi pulpiti, ricchi di catechesi.

2. L'ambone e il pulpito nel segno della continuità

Una tentazione facile sarebbe quella di sottolineare la rottura tra il primo e il secondo millennio nel modo di proclamare la parola di Dio e presentare in antitesi l'ambone e il pulpito, quasi che il secondo non fosse altro che la corruzione del primo. In realtà, se vi sono caratteristiche e modalità alquanto diverse non si deve parlare di rottura nella sostanza della continuità dell'evento di Dio che sempre ha parlato e parla al suo

popolo, mediante la predicazione ecclesiale. Il diverso modo di trasmettere al popolo la parola di Dio lo si potrebbe comprendere alla luce delle scelte del Concilio Tridentino, quando, mentre era interdetta la lettura diretta della sacra Scrittura, la Chiesa somministrava comunque la dottrina rivelata, attraverso la predicazione dei parroci e il catechismo a loro affidato. Non sempre infatti conviene offrire alle masse, impreparate o minacciate dall'eresia, la modalità migliore a livello di principio, ma pericolosa a livello pratico. Questa mediazione avvenne largamente nel secondo millennio con quella predicazione popolare, che trasmetteva ai popoli, che uscivano dalla barbarie, l'essenza di quella Parola che, non potendo leggere direttamente e correttamente, veniva conservata, interpretata e trasmessa dalla Chiesa, madre e maestra. E' altresì evidente che la diversa partecipazione alla liturgia - più interna e diretta nel primo millennio, più esterna e delegata nel secondo millennio - si rispecchia nelle modalità stesse della predicazione. Ecco perché allora ambone e pulpito devono essere visti nel segno della continuità e una intelligente custodia dei pulpiti storici deve contrastare quella distruzione acritica ed affrettata, che li travolse negli anni dell'immediato postconcilio.

IMMAGINI: nella pagina a lato, pontile e ambone della Cattedrale di Modena sec. XIII; sotto, pulpito Chiesa arcipretale di Alzano Lombardo (BG).



LITURGIA "CULMEN ET FONS"

"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC10).

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 Redazione: *Liturgia 'culmen et fons'* presso

Editrice FEDE & CULTURA - viale della Repubblica n. 15 - 37126 VR

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne. Stampa:Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

CONTATTI

REDAZIONE

don Enrico Finotti, diacono Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Saverio Tribuzio, Fabio Bertamini

INDIRIZZO PER LA CORRISPONDENZA Liturgia 'culmen et fons' via Stoppani 3, 38068 Rovereto (TN)

PER INFORMAZIONI

Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it Contatto telefonico - telefonare possibilmente dopo le ore 15,00 a Fabio Bertamini al seguente numero di cellulare: 389 8066053

SITO WEB RIVISTA www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato pdf., digitare la seguente password : 9 1 6 2 La Rivista è su Facebook!

ABBONAMENTO

- 4 numeri annui:
- abbonamento ordinario 10.00 euro
- sostenitore 20 euro
- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

N. B. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

IN QUESTO NUMERO

- QUANDO DIO PARLAAL SUO POPOLO
- L'AMBONE
- IL CANDELABRO PASQUALE
- L'EVANGELIARIO E IL SUO TRONO
- QUANTE MENSE?
- CANTARE LA PAROLA DI DIO
- DIALOGO CON I LETTORI
- INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE (Fede & Cultura)

IMMAGINE IN PRIMA PAGINA: Ambone Basilica Cattedrale di San Marco - sec. XIII - Venezia

3. Il *luogo santo* dell'annunzio di Cristo, morto e risorto

Sia l'ambone, come, con caratteristiche diverse, il pulpito, attestano nei secoli l'importanza dell'annunzio della parola di Dio, che non è mai venuto meno nella Chiesa. Posti in una posizione adatta alla migliore acustica, non si riducono a un semplice luogo funzionale, ma sono sempre stati pensati e realizzati come luoghi celebrativi per esprimere visivamente, mediante il genio dell'arte, l'evento misterico di 'Dio che parla al suo popolo'. Il candelabro pasquale, che si erge grandioso e solenne presso l'ambone nel primo millennio, come arredo suo specifico, afferma il cuore della predicazione cristiana: Cristo è risorto! e interpreta quel primo annunzio, che l'Angelo diede alle donne all'ingresso del sepolcro vuoto il mattino di Pasqua. L'intronizzazione su di esso del Cero pasquale - nuovo e prezioso - nella veglia pasquale proclama che il Vangelo della risurrezione, cantato nella notte santa, è veramente l'esordio della proclamazione evangelica, che si estenderà in tutto il ciclo festale della Chiesa. Quando nel secondo millennio cristiano prevalse la considerazione mistica sull'umanità sofferente del Signore, l'attenzione si concentrò sul Crocifisso, che prese il posto dell'antico e glorioso candelabro. In tal modo risuonano con forza le chiare parole di san Paolo: Noi predichiamo Cristo crocifisso, potenza e sapienza di Dio (1 Cor 1, 23). I due millenni si esprimono così con sottolineature differenti, ma complementari, proclamando gli aspetti fondamentali dell'unico mistero pasquale, secondo le parole dell' Apostolo: Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture (1 Cor 15, 1-2a. 4-4). In una attenta considerazione si potrà osservare come gli elementi

assunti nella storia secolare dall'ambone-pulpito siano altamente consoni e mirabilmente complementari nell'espressione visiva e artistica dell'intero evento salvifico, che la Chiesa annunzia: il Cristo morto (crocifisso) e risorto (candelabro), che, con l'effusione perenne dello Spirito Santo (ciborio con la colomba), attualizza il mistero della salvezza nell'*oggi* della Chiesa.

4. Sguardo sereno a un passato glorioso

Il pulpito, anche se non più in uso, deve essere comunque conservato e rispettato, soprattutto se artistico e monumentale, quale testimonianza eloquente di fronte al popolo di Dio di come l'annunzio della Parola, seppure con modalità diverse, abbia sempre avuto grande considerazione nella Chiesa. Molti pulpiti ricchi di arte e di storia, possono diventare meta di una ricca catechesi sulla Parola di Dio, rivolta soprattutto ai bambini dell'Iniziazione cristiana, ma anche ai fedeli, che in tal modo ameranno ancor più le loro chiese e le sapranno valorizzare per una crescita spirituale e anche culturale. Una accurata presentazione artistica, rivolta ai molti visitatori e turisti, potrebbe certamente diventare un'ottima occasione di evangelizzazione. A tal proposito, sarebbe bene preparare dei fedeli, che, con una adeguata formazione artistica, unita ad una cosciente vita di fede, si impegnassero in un autentico apostolato nel contesto della nuova evangelizzazione. Occorre perciò saper valorizzare i pulpiti, ancora esistenti nelle nostre chiese, evidenziando il linguaggio dell'arte con cui i nostri padri hanno venerato la parola di Dio, e proponendo un intelligente uso di essi almeno in circostanze di particolare solennità. Il canto dell' Exultet nella veglia pasquale, ad esempio, e il vangelo della risurrezione, potrebbero essere proclamati dal pulpito storico – monumentale (cf.



Messale Romano, rubriche della Veglia pasquale n. 18). E' vero che molti pulpiti, per quanto siano eminenti nell'arte e famosi nella storia, non sono adatti all'uso liturgico, sia per l'eccessivo decentramento nella navata e la distanza dall'altare, sia per l'accesso esiguo adatto per il solo predicatore. Tuttavia ve ne sono di quelli, che per la loro posizione frontale, la relativa vicinanza al presbiterio e la comodità dell'accesso potrebbero, con opportuni adattamenti, essere assunti, anche stabilmente, a servizio della liturgia solenne.

L'ambone oggi

La riforma liturgica ha voluto conferire alla proclamazione della parola di Dio tutta l'importanza che conveniva e per questo ha riproposto il luogo celebrativo dal quale la parola di Dio fosse convenientemente proclamata e spiegata come parte integrale dell'azione liturgica. Così oggi si ritorna con decisione all'ambone, riprendendolo nel suo migliore ruolo storico e classico. Non si tratta tuttavia di un semplice ritorno archeologico, ma le odierne circostanze implicano un'assunzione dell'antico ambone con caratteristiche conformi ai nostri tempi e alle esigenze dei riti oggi vigenti.

L'Ordinamento Generale del Messale Romano afferma:

L'importanza della parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale essa venga annunziata, e verso il quale, durante la Liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli. Conviene che tale luogo generalmente sia un ambone fisso e non un semplice leggio mobile. L'ambone, secondo la struttura di ogni chiesa, deve essere disposto in modo tale che i ministri ordinati e i lettori possano essere comodamente visti e ascoltati dai fedeli. Dall'ambone si proclamano unicamente le letture, il salmo responsoriale e il preconio pasquale; ivi inoltre si possono proferire l'omelia e le intenzioni della preghiera universale o preghiera dei fedeli. La dignità dell'ambone esige che ad esso salga solo il ministro della Parola. E' conveniente che il nuovo ambone sia benedetto, prima di essere destinato all'uso liturgico, secondo il rito descritto nel Rituale Romano (OGMR 309).

Alla luce di questa dettagliata normativa liturgica, possiamo definire ancor meglio la posizione, la forma e l'arte, che convengono all'ambone, per poter assolvere il suo specifico ruolo liturgico.

- La posizione. Le indicazioni rubricali si limitano a dire che l'ambone sia in un *luogo adatto*. Occorre allora individuare quale sia il luogo più opportuno per l'ambone. Dobbiamo innanzitutto rilevare come l'odierno uso degli altoparlanti abbia superato il problema acustico, che nel passato fu determinante per la localizzazione dell'ambone. Emergono perciò con maggior evidenza altri criteri che concorrono ad individuare il luogo più idoneo per l'ambone. Se verso di esso deve volgersi spontaneamente l'attenzione dei fedeli, la posizione frontale rispetto

all'assemblea è certamente la più conveniente. Qualora, infatti, i fedeli, seduti in direzione dell'altare, dovessero volgersi verso un ambone dislocato in altre parti della navata, sarebbero costretti ad ascoltare la Parola in modo scomodo e non spontaneo. Diverso era il caso dell'assemblea antica, non condizionata dai banchi. Allora i fedeli, sciolti nei loro movimenti, potevano con facilità volgersi a qualsiasi posizione li portasse la sequenza dei riti: verso l'altare, verso l'ambone, verso oriente ecc. E' quindi importante che, dentro l'angolo ottico nel quale si svolge l'intera azione liturgica, che si compie sul presbiterio, si possa pure porre il luogo della Parola, che in tal modo si collega opportunamente con gli altri poli celebrativi, previsti in ogni azione liturgica: l'altare e la sede (OGMR 295). L'ambone però non deve invadere la zona sacra dell'altare, né in alcun modo ostacolare la sua piena visibilità e la sua indiscussa centralità. Dovrebbe quindi essere collocato a cerniera tra il presbiterio e la navata. Questa posizione intermedia mette in luce, da un lato l'accondiscendenza di Dio, che si rivolge verso il suo popolo, dall'altro i due generi di ministri, che operano nella liturgia della Parola: i ministri ordinati, che accedono dal presbiterio e i ministri laici, che salgono dalla navata. E' evidente che l'ambone deve essere posizionato in modo alquanto laterale, se si vuole rispettare anche otticamente l'altare e l'integrità dell'area sacra, che all'altare aderisce. Questa lateralità, del resto, afferma visivamente come la parola di Dio sia previa al Sacrificio sacramentale e sia orientata ad esso come a suo necessario compimento. Il rapporto dell'ambone con la sede e con l'altare consente uno svolgimento ben concatenato dei riti, senza eccessivi stacchi e inutili ritardi. In tal senso i tre luoghi celebrativi si presentano tra loro raccordati nell'insieme dell'azione liturgica, anche se adeguatamente distinti nelle loro aree specifiche. La prassi invalsa di raccogliere l'altare, l'ambone e la sede, nella zona presbiteriale e nelle sue immediate adiacenze, ha il pregio di manifestare l'unità dei tria munera, con i quali il Signore pasce il suo popolo: il munus docendi (ambone), il munus santificandi (altare), il munus gubernandi (sede). I fedeli, con uno sguardo unitario, contemplano i tre luoghi santi dai quali Cristo li ammaestra, li santifica e li guida, e ciò rimane visibile ed eloquente, anche fuori della celebrazione. Al contempo occorre evitare che questa condensazione dei luoghi liturgici costituisca una reciproca interferenza, provochi indebite sovrapposizioni e penalizzi l'assoluta centralità dell'altare.

- La forma. Affinché l'ambone aiuti la celebrazione in modo idoneo, sia ampio, dal momento che talvolta su di esso devono trovarsi più ministri¹.

Un leggio qualunque non basta: ciò che si richiede è una nobile ed elevata tribuna possibilmente fissa, che costituisca una presenza eloquente, capace di far echeggiare la Parola anche quando non c'è nessuno che la sta proclamando. Accanto all'ambone può essere collocato il grande candelabro per il cero pasquale².

L'ambone quindi deve essere una vera tribuna elevata e sufficientemente ampia per accogliere più ministri: gli accoliti con i ceri e il turibolo, che circondano il diacono nella proclamazione solenne del Vangelo, oppure i tre diaconi per la proclamazione della Passione. Anche le scale o le rampe di accesso devono essere adatte al percorso processionale e i ministri devono poter salire all'ambone con l'incedere liturgico. Per questo un leggio qualunque non basta: il leggio infatti è una parte dell'ambone, necessario per sostenere il lezionario e l'Evangeliario, ma da solo non costituisce l'ambone. Spesso tuttavia si pensa che basti dare ad un leggio la solidità della pietra o del bronzo per fare un ambone, ma in realtà questo non realizza la forma e il ruolo di un vero ambone. E' evidente che diversa è la situazione delle chiese storiche o delle piccole cappelle nelle quali si dovrà agire secondo le situazioni specifiche, oppure servirsi semplicemente di un decoroso leggio. Oggi non si accenna più al duplice ambone, che tanta enfasi ebbe nell'antichità, e l'unicità intende potenziare la sua dignità, così come si parla dell'unicità dell'altare, del tabernacolo e di ogni altro luogo importante della Chiesa.

- L'arte. L'ambone deve costituire una presenza eloquente, capace di far echeggiare la Parola anche quando non c'è nessuno che la sta proclamando. Non basta allora all'ambone il criterio della funzionalità tecnica, ma è pure necessario l'apporto dell'arte, che riproduca in immagini visibili il mistero invisibile, che su di esso si compie. Per questo tutti i secoli non hanno mai deposto lo sforzo creativo per far risplendere negli amboni e nei pulpiti le mirabili creazioni dell'arte sacra. I fedeli che li ammirano, anche fuori della celebrazione liturgica, devono poter ricevere il richiamo forte ed efficace della presenza di Cristo – maestro. Ciò avviene con l'impiego di un'arte sacra autentica, che sappia esprimere in modo corretto il mistero della fede, senza indulgere ai vani espedienti di una mera estetica, priva di profondità teologica. La formazione degli artisti e la loro iniziazione teologica, liturgica e spirituale è di fondamentale importanza. In tal modo, radicati in una retta teologia, sapranno esprimere adeguatamente il dogma della fede, muniti da una profonda spiritualità, potranno trovare le migliori risorse del genio umano, elevato dalla grazia, per dar corpo all'invisibile,

forniti da una specifica preparazione liturgica, possibilmente attinta ad una pratica liturgica personale e diretta, sapranno interpretare ciò che la Chiesa esige da un luogo della Parola, che sia del tutto conforme alla sua funzione e ben integrato nella struttura dei riti. E' su questa base che la storia dell'arte cristiana può offrire ancor oggi monumenti splendidi, nei quali l'evento soprannaturale dell'annunzio è reso visibile nelle migliori espressioni dell'arte sacra. Tale strada non può essere abbandonata, né in nome del funzionalismo, né in nome di una certa e diffusa mentalità pauperistica.

Non è da escludere, che anche sull'ambone, a secondo dello stile e del materiale, si usino stoffe secondo i colori liturgici, che ne evidenzino i tempi e le feste: *Tale ambone sia sobriamente e convenientemente decorato a seconda della sua struttura in modo stabile o occasionale, almeno nei giorni solenni* ³. Tuttavia l'addobbo con preziosi tessuti dovrebbe essere previsto fin dal progetto iniziale, per non dover coprire, proprio nelle maggiori solennità, le parti artistiche più espressive dell'ambone stesso. Sembra conveniente che l'eventuale addobbo dell'ambone abbia un riscontro anche in quello dell'altare, recuperando, ad esempio, la tradizione del paliotto.

¹CONGREGAZIONE PER ILCULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Risposta a dubbi proposti: *Luogo dell'annunzio della Parola di Dio*, 28 febb. 1998 in Enchiridion vaticanum vol. 17, n. 480. ² AC, n. 9.

³ CONGREGAZIONE PER ILCULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Risposta a dubbi proposti: *Luogo dell'annunzio della Parola di Dio*, 28 febb. 1998 in Enchiridion vaticanum vol. 17, n. 480.

IMMAGINI

a pag. 6, presbiterio della Chiesa arcipretale di Mezzocorona (TN); nella pagina a lato, ambone con candelabro pasquale sec. XIII.

Senza il tuo abbonamento la rivista non può vivere. Il tuo abbonamento è un segno di amicizia e di fiducia. Rinnova l'adesione a:

LITURGIA 'CULMEN ET FONS'

Quattro numeri annui: abbonamento ordinario 10.00 euro (sostenitore 20.00 euro - benemerito oltre 20.00 euro) sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, n. 3 - Rovereto - c.a.p. 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Il candelabro pasquale

di don Enrico Finotti



Nella tradizione liturgica antica ha importanza il *candelabro pasquale*, che ancor oggi è possibile ammirare in alcune basiliche romane e in altre importanti chiese. Il candelabro è un vero monumento in pietra, che si erge stabilmente presso l'ambone. Esso è, infatti, l'arredo liturgico specifico dell'ambone, al quale è strutturalmente congiunto, sia per la sua origine storica, come per il suo significato teologico. Infatti, la proclamazione verbale della risurrezione, che risuona sull'ambone, è resa simbolicamente eloquente dalla

luce del Cero pasquale, che dall'alto del suo candelabro, illumina tutta la chiesa. Le sue dimensioni fanno sì che il Cero pasquale sia comodamente visto da tutti e in un certo senso presieda l'assemblea liturgica. La sua solidità e arte, anche senza il Cero pasquale fuori del tempo di Pasqua, rappresenta un permanente richiamo al cuore dell'annunzio evangelico, la risurrezione del Signore.

2. Il candelabro pasquale oggi

E' da favorire nelle nuove chiese l'erezione del candelabro pasquale, inamovibile e artistico: Accanto all'ambone può essere collocato il grande candelabro per il cero pasquale¹. Esso dovrebbe essere pensato fin dal progetto iniziale, come parte integrante del complesso monumentale dell'ambone, evitando che divenga un corpo estraneo, mobile e insignificante. Il candelabro, infatti, è l'arredo più insigne dell'ambone e la sua collocazione stabile presso di esso è certamente da preferire. Nella creazione del candelabro pasquale, però, è necessario realizzare un'opera, che, per la sua dignità e imponenza, possa, anche senza il Cero, avere un suo significato compiuto. Talvolta, infatti, costruito un grande candelabro, solido e splendido, non si ha più il coraggio di togliere da esso il Cero al termine del tempo di Pasqua. Questo succede



perché non si è tenuto sufficientemente presente, che il candelabro deve essere, simbolicamente ed esteticamente, completo in se stesso, senza il bisogno di dover assolutamente sorreggere il Cero pasquale. Si pensi in proposito all'impatto visivo, che i grandi candelabri storici esercitano nelle antiche basiliche, pur senza Cero.

3. Un candelabro mobile?

E' evidente che il candelabro fisso, in linea con l'antica tradizione, è realizzabile per lo più nelle chiese di nuova costruzione, mentre nelle normali chiese storiche si dovrà pensare ad un candelabro mobile. Sarà comunque opportuno che il sostegno del cero pasquale non si riduca ad un semplice ceppo funzionale, ma si ispiri il più possibile alla nobiltà del candelabro, esprimendo nei materiali, nella decorazione e nelle dimensioni, la bellezza e l'importanza di questo simbolo di Cristo Risorto, il Kyrios immolato e glorioso. Un candelabro minore è in ogni caso sempre necessario, sia per custodire il Cero presso il battistero, sia per posizionarlo presso il feretro nelle esequie. E' inoltre opportuno che il candelabro pasquale, qualora fosse mobile, venga esposto presso l'ambone unicamente nel tempo di Pasqua, per non far scadere la sua dignità con un uso troppo feriale e spostandolo in continuazione.

4. All'ambone e presso il battistero

Il Cero pasquale collega due importanti luoghi liturgici: l'ambone e il battistero. Già nella veglia di Pasqua è evidente tale collegamento. Infatti, il Cero risplende con la sua viva fiamma sull'ambone durante il canto dell'Exultet e, nella successiva liturgia battesimale, come una colonna di luce, precede e guida l'assemblea verso il battistero, dove viene anche immerso nell'acqua del fonte. In tal modo sono descritte ritualmente le vicende dell'esodo biblico, udite nella liturgia della Parola e, con l'eloquenza dei simboli, si prepara l'evento sacramentale del battesimo, che nella santa notte di Pasqua si compie. Possiamo così notare come l'annunzio della risurrezione all'ambone e la sua attualizzazione sacramentale nel battistero, trovino nel Cero pasquale un nobile testimone e una presenza vigile. Per questo l'ambone e il battistero sono le due sedi liturgiche proprie del Cero pasquale: presso l'ambone nella beata Pentecoste (cinquantena pasquale), quando l'eco del grande Annunzio è ancora fresco e vivo, e per tutto il resto dell'anno liturgico presso il battistero, dove il mistero pasquale continua ad operare nel sacramento della rigenerazione.

5. Anche presso l'altare?

E' importante capire il motivo per il quale, prima della riforma liturgica, il Cero pasquale col suo candelabro venivano posti presso l'altar maggiore dalla parte in cui si leggeva il vangelo. Con la scomparsa dell'ambone, infatti, il vangelo venne proclamato al lato sinistro guardando l'altare, detto appunto in cornu Evangelii. Per questo il Cero pasquale ebbe qui per secoli il suo posto conveniente. Il fatto attesta la coerenza con l'antica tradizione, che da sempre collega il Cero pasquale al luogo nel quale si proclama il vangelo. La disposizione vigente, che permette che il Cero sia collocato, oltre che presso l'ambone, anche vicino all'altare (PS n. 99) sembra essere problematica. Infatti, con la ripresa dell'uso dell'ambone, non ha più senso tenere il Cero e il suo candelabro presso l'altare, ma dovrebbe coerentemente ritornare al suo luogo proprio, l'ambone. Nelle rubriche relative alla Veglia pasquale, inoltre, si permette che il Cero possa essere posto anche nel mezzo del presbiterio (MR, rubriche della veglia pasquale n.17). Ma, ammettere questa possibilità, significa prospettare per il Cero pasquale e il suo candelabro un uso nuovo e una autonomia dall'ambone, che nella storia liturgica non ebbe mai.

6. La normativa liturgica vigente

E' necessario che sacerdoti e operatori liturgici conoscano la *lettera* e lo *spirito* della normativa vigente e la attuino con precisione e buon gusto. Essa, infatti, permette di uscire da visioni parziali e prassi soggettive e unire tutti nel modo di celebrare, stabilito e garantito dalla Chiesa. Con questa adesione convinta e competente si potrà assicurare una retta formazione dottrinale, una solida efficacia pastorale e, per il futuro,

un progresso più autentico, più sicuro, più saggio e duraturo.

Il cero pasquale, da collocare presso l'ambone o vicino all'altare, rimanga acceso almeno in tutte le celebrazioni liturgiche più solenni di questo tempo, sia nella Messa, sia a Lodi e Vespri, fino alla Domenica di Pentecoste. Dopo di questa il cero viene conservato con il dovuto onore nel battistero, per accendere alla sua fiamma le candele dei neobattezzati nella celebrazione del Battesimo. Nella celebrazione delle esequie il cero pasquale sia collocato accanto al feretro, ad indicare che la morte è per il cristiano la sua vera pasqua. Non si accenda il cero pasquale fuori del tempo di Pasqua né venga conservato nel presbiterio².

7. Il candelabro nel pensiero dei Padri

Il Cero pasquale col suo candelabro trova un mistico commento nelle parole di san Massimo il Confessore:

La lampada posta sul candelabro è la luce del Padre, quella vera, che illumina ogni uomo che viene al mondo. E' il Signore nostro Gesù Cristo che, prendendo da noi la nostra carne, divenne e fu chiamato lampada, cioè sapienza e parola connaturale del Padre. E' questa lampada che la Chiesa di Dio mostra con fede e amore nella predicazione, e che viene tenuta alta e splende agli occhi dei popoli nella vita santa dei fedeli e nella loro condotta ispirata ai comandamenti. Il Verbo chiama se stesso lucerna in quanto, essendo Dio per natura, si fece uomo per dispensare la sua luce.

Chiamò lucerniere la santa Chiesa, perché in essa risplende la parola di Dio mediante la predicazione. Questa parola annunziata dalla Chiesa esige di essere posta sulla sommità del lucerniere cioè all'apice dell'onore e dell'impegno di cui la Chiesa è capace. Poniamo la lucerna sopra il lucerniere cioè sulla santa Chiesa, di modo che dall'alta cima di una interpretazione autentica ed esatta, mostri a tutti lo splendore delle verità divine³.

LE IMMAGINI

Nella pagina a lato, Evangeliario della Chiesa Tridentina, edito nell'anno santo 2000 per il 1600° anniversario del martirio del vescovo san Vigilio; il trono liturgico in legno dipinto è stato realizzato da Aldo Ferrari (Volano - TN);

pag. 12: miniatura del sec. VIII, S. Matteo;

pag. 13: Evangelario in avorio, V secolo;

pag. 14: interno Basilica di S. Clemente (Roma)

¹ AC, n. 9.

² PS, n. 99.

³ LO, vol. IV, mercol. 28 sett. tempo ord., Uff. lett., 2^a lett.

L'Evangeliario e il suo trono

don Enrico Finotti

Poiché l'annunzio del Vangelo costituisce sempre l'apice della Liturgia della Parola, la tradizione liturgica sia orientale che occidentale ha sempre fatto una certa distinzione fra i libri delle letture. Il libro dei Vangeli veniva infatti preparato e ornato con la massima cura, ed era oggetto di venerazione più di ogni altro libro destinato alle letture. E' quindi molto opportuno che anche attualmente nelle cattedrali e almeno nelle parrocchie e chiese più grandi e più frequentate ci sia un Evangeliario splendidamente ornato, distinto dall'altro libro delle letture. Non senza ragione lo stesso Evangeliario vien consegnato al diacono nella sua ordinazione, e nell'ordinazione episcopale viene posto e tenuto aperto sul capo dell'eletto".1



Fin dall'antichità i libri liturgici sono stati confezionati con arte, decorati con materiali preziosi e circondati di onori. Percorso analogo a quello verificatosi per i vasi sacri e la croce gloriosa. Infatti il messale e il rituale, eredi dell'antico Sacramentario, riportano le sante parole con le quali il sommo sacerdote Cristo Signore attualizza, mediante il ministero dei sacerdoti, l'Eucaristia e i sacramenti. I lezionari contengono la Parola di Dio. Gli antifonari raccolgono i salmi con i quali Cristo e la Chiesa elevano al Padre il perenne canto di lode e la supplica incessante. Tali contenuti domandano dignità e splendore anche nelle teche che li conservano per destare nei fedeli venerazione dei santi misteri. Ciò vale soprattutto per il libro dei Vangeli; questo è la parola del Signore, egli stesso parla qui. L'Evangeliario assurge, anche nella sua materialità, ad oggetto simbolico, significativo della invisibile presenza di Cristo Maestro. Come tale riceve atti di venerazione: è elevato in alto durante la processione, presentato allo sguardo devoto dei fedeli, circondato da ceri e dall'incenso. Esso esercita un ruolo



rituale più esteso rispetto al servizio pur principale di offrire le pericopi per la proclamazione solenne del Vangelo. Per questo è oggetto di una straordinaria cura, soprattutto nella copertina, riccamente ornata con materiali e pietre preziose; su di essa si delinea tutto un contenuto teologico relativo alla Parola di Dio mediante la rappresentazione della morte e risurrezione di Cristo, e la raffigurazione dei quattro profeti maggiori e degli evangelisti, secondo una regola universale della tradizione sia orientale che occidentale.

2. L'Evangeliario nell'uso liturgico

L'Evangeliario è il segno dell'onore dovuto alla parola del Signore, quando viene proclamata solennemente nell'assemblea, al vertice della liturgia della Parola. Conviene che ogni parrocchia abbia l'Evangeliario, ne faccia un opportuno uso liturgico e lo conservi in luogo d'onore nella sagrestia. Così la celebrazione parrocchiale, almeno nelle solennità e nelle feste, può contare su un ulteriore segno liturgico, che contribuisce a dare credito e importanza all'annuncio della Buona Novella, che



permette più facilmente di comprendere la liturgia della Parola come vera e propria celebrazione dell'evento salvifico in grado di determinarsi ogni qual volta la Parola è proclamata e viene accolta dall'assemblea. La riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha contribuito non poco a potenziare la sensibilità verso i valori che danno dignità e prestigio all'azione liturgica. In continuità con questo spirito è importante promuovere sempre più una cultura dell'estetica liturgica, per sensibilizzare la comunità cristiana e ricercare i modi e gli strumenti più adeguati a esprimere il divino ineffabile dei riti liturgici.

I sacerdoti e i diaconi utilizzando l'Evangeliario nei sacri riti potranno educare i fedeli, mediante la catechesi liturgica e il modo stesso di celebrare la Parola, ad una profonda adorazione di Dio che parla al suo popolo, di Cristo risorto presente nell'assemblea convocata, dello Spirito Santo, che apre i cuori alla comprensione delle Sacre Scritture.

Gli onori liturgici rivolti alla Parola di Dio hanno radici lontane ed erano già praticati nei confronti del rotolo della Legge nell'Antico Testamento:

Il testo della Torah è circondato da venerazione unica, è variamente e riccamente adornato e scritto sempre su pergamena a mano, avvolto in due brevi bastoni con pomi alle estremità. Prima e dopo la lettura v'è la solenne 'alzata', cioè la Torah è mostrata alla venerazione dei presenti: cerimonia ancora dei tempi biblici! Alcune preghiere accompagnano la lettura².

Si comprende in questa descrizione la continuità con l'uso dell' Evangeliario e i riti che lo accompagnano nella liturgia cristiana: la processione con l'Evangeliario portato alto dal diacono prima della proclamazione del testo evangelico e il bacio, la benedizione e la processione di

reposizione del medesimo, dopo la lettura del Vangelo, con tutti gli atti di venerazione stabiliti dalla liturgia. Così, con la mediazione dei riti e dei simboli la Chiesa si pone in un più fecondo atteggiamento di ascolto e di venerazione per accogliere con maggior efficacia la Parola divina e tradurla nelle opere, divenendo così 'luce del mondo e sale della terra'.

Un uso singolare dell'Evangeliario si potrebbe prospettare nelle esequie del clero. L'Evangeliario è strettamente legato ai ministri ordinati, infatti, è imposto aperto sul capo nell'ordinazione episcopale³ ed è consegnato al vescovo e al diacono nei riti esplicativi dell'ordinazione⁴. L'Evangeliario è in origine il simbolo tipico che viene associato al vescovo nei mosaici e nelle pitture dell'antichità cristiana. In questa prospettiva il feretro del Sommo Pontefice, sul quale viene deposto l'Evangeliario, potrebbe lodevolmente ispirare anche le esequie di tutti i sacri ministri: vescovi, presbiteri e diaconi. Essi, che ebbero una relazione del tutto singolare con l'Evangeliario, ricevendolo nella loro ordinazione, leggendovi la Parola nella celebrazione, baciandolo con venerazione e benedicendo con esso il popolo, verrebbero congedati da questo mondo in stretta unione con l'Evangeliario, che fu il simbolo della loro predicazione. Deposto sul loro feretro, a preferenza di altri segni, conferirebbe ad esso una nobile semplicità, unita ad un eccellente profilo liturgico. La praticità e l'estetica consiglierebbero che l'Evangeliario fosse deposto chiuso sul feretro dei sacri ministri, in modo da esibire la sua preziosità e al contempo significare la loro dipartita da questo mondo e il termine quaggiù del loro ministero, come venne sfogliato dal vento e infine chiuso l'Evangelo, posto sulla bara del beato Giovanni Paolo II.

3. L'Evangeliario sul trono

Trono dell'Evangeliario è l'altare. Sulla sua mensa viene deposto dopo la processione introitale e da lì viene solennemente elevato e portato all'ambone per la proclamazione evangelica. Anche nella liturgia bizantina l'Evangeliario sta sempre sull'altare insieme con la Croce.

L'Evangeliario, secondo l'antica tradizione liturgica e figurativa, è spesso anche posto sul trono, a richiamare la presenza del Kyrios, nell'atto del suo divino magistero. Tale simbolo ha la sua origine nell'etimasìa, il trono preparato per il ritorno glorioso del Signore e per il suo giudizio. Ben presto sul trono compare la Croce gemmata o il prezioso codice dei Vangeli, oppure tutti e due insieme. L'intronizzazione dei Vangeli è testimoniata anche nella liturgia dei primi otto Concili ecumenici della Chiesa indivisa, secondo le parole dei Padri: Noi costituimmo Cristo presidente e Il Santo Sinodo diede la presidenza a Cristo (cfr. Cirillo e Tarasio). Nei Concili successivi questo ricco simbolismo liturgico viene abbandonato e ad eccezione del Concilio di Ferrara, l'intronizzazione dei Vangeli viene ripresa nei due ultimi Concili, il Vaticano I e II. L'attuale Cerimoniale dei Vescovi prevede l'intronizzazione dei Vangeli nella celebrazione del Sinodo diocesano (*Caerimoniale Episcoporum*, nn. 1172 e 1174). Data la riscoperta da parte del Concilio Vat. II della speciale presenza del Signore nella sua Parola (SC7) e la valorizzazione di liturgie della Parola, anche fuori della Messa, si ritiene conveniente l'uso del segno dell'Evangeliario, esposto sul suo trono, soprattutto in singolari celebrazioni della Parola, quali le *Stationes* di Avvento e di Quaresima. Non solo quindi nelle grandi assisi della Chiesa universale, ma anche nelle più umili celebrazioni della parrocchia, l'Evangeliario sul trono, posto sulla mensa dell'altare, potrebbe esprimere la presenza del Cristo- maestro, che oggi continua a rivolgere alla sua Chiesa la Parola della salvezza.

Si potrebbe stabilire una certa analogia tra il culto eucaristico e la celebrazione della parola: come lo sviluppo del culto eucaristico fuori dalla Messa, tipico del secondo millennio, si è espresso nell'uso dell'ostensorio esposto sul trono, così - fatte le debite distinzioni dogmatiche, teologiche e liturgiche - il senso della presenza del Signore nella celebrazione della Parola, anche fuori della Messa, riproposta dal Concilio Vaticano II (SC 35/4), potrebbe trovare nell'Evangeliario esposto sul suo trono una efficace espressione. E' del tutto evidente, tuttavia, la differenza ontologica tra il santissimo Sacramento, quale presenza vera, reale e sostanziale del Signore risorto, e il semplice codice, che contiene la materialità delle sacre lettere. Mentre la santissima Eucaristia riceve un culto di latria e di somma adorazione, l'Evangeliario non può che ricevere una venerazione analoga agli altri santi segni, come la croce e le immagini sacre. Ciò deve chiaramente apparire da un minore apparato liturgico.

4. Un libro *terribile* da aprirsi in ginocchio

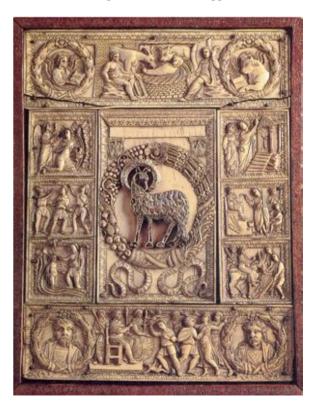
Il cardinale Giuseppe Siri con parole mirabile esprime la dimensione ineffabile della Sacra Scrittura:

Un libro che ha per autore primo, vero ed adeguato, Iddio è, sotto un certo aspetto, terribile a considerarsi da noi piccoli uomini. L'autore vero del libro sa tutto ed è provvidente rispetto a tutto. Tale autore sa di tutti i cambiamenti di ingegno letterario, di gusto e di pazzia che si susseguiranno nel mondo fino alla sua fine. Come provvidente, il libro è stato fatto in modo da evitare gli insormontabili ostacoli di tutti i tempi, da portare a tutti i tempi la stessa novella e da offrire per tutti i tempi con verità, coerenza e senza inganno quello che può dare un libro animato ed in certo modo vivente, perché opera di Dio. Si tratta di un libro, insomma, che deve guidare il genere umano in tutte le sue tortuosità e con inenarrabile fecondità. Per tale motivo gli uomini finiranno di trarre dalla Bibbia, nel pellegrinaggio terreno, quello che vi debbono trarre solamente il giorno del giudizio universale. Gli uomini salvi in cielo lo considereranno in altra luce, della quale non ci è dato parlare, la luce della visione eterna.

Come divino è l'Autore, soprannaturale deve essere anche l'interprete:

Questo libro che, per essere opera del divino provvidente, ha da dire in unità e coerenza qualcosa a tutte le età venienti, porta con sé naturalmente enigmi per la nostra età; gli enigmi stanno sempre dove entra Dio e rappresentano il margine col quale Egli nell'opera sua sopravanza la nostra corta intelligenza. Per questo motivo abbiamo detto trattarsi sotto un certo aspetto di un libro 'terribile', da aprirsi in ginocchio con assoluta venerazione. Un libro simile, perché divino, non potrà mai essere letto avendo come criterio primo e dirimente uno strumento o criterio meramente umano. La logica è evidente. E' per tale motivo che il primo e supremo criterio per leggere debitamente la Sacra Scrittura non può essere che uno strumento divinamente garantito. Esso è il magistero ecclesiastico interprete di una divina tradizione. Contro questa verità cattolica non c'è che il libero esame, ossia la fine di tutto!5

⁵ SIRI GIUSEPPE, Opere del cardinale Giuseppe Siri, vol. II, *Il primato della verità*, Editoriali di 'Renovatio' e note al clero, Giardini Editori e Stampatori in Pisa, 1983, pp. 62-63).



¹ Premesse al lezionario, parte I, cap. II, n. 35 in Lezionario domenicale e festivo I,1, Città del Vaticano, EV, 1995.

² FEDERICI, TOMMASO, *Israele vivo*, in *Quaderni Missionari*, Edizioni Missioni Consolata, Torino, 1962, p. 99-100.

³ Cerimoniale dei vescovi n. 574.

⁴ Cerimoniale dei vescovi n. 512.



L'elemento architettonico destinato alla proclamazione della Parola di Dio ha conosciuto nel corso della storia e delle aree rituali evoluzioni e differenziazioni altalenanti: dagli amboni monumentali di alcune basiliche medievali (si pensi ad esempio all'ambone di Nicola Pisano nel duomo di Siena) ai leggii volanti; dai "corni" dell'altare deputati alla lettura distinta dell'epistola e del vangelo, fino all'ipertrofia degli amboni nelle chiese riformate; senza contare la storia parallela, ma non sempre ben distinguibile del pulpito. Questo per rimanere in ambito occidentale; in oriente le diversificazioni sono ancora più accentuate (si pensi, ad esempio, al *bema* delle liturgie siro-orientali, che occupa un posto centrale e rilevante all'interno del tempio).

In molte chiese latine contemporanee si assiste a un'ulteriore evoluzione: gli amboni tendono a ingrandirsi e gli altari a rimpicciolirsi. Da cosa nasce questa rinnovata fortuna dell'elemento architettonico "ambone"? Nasce da un principio molto diffuso nel postconcilio, che è quello delle due mense: la mensa della Parola e quella dell'Eucaristia. In realtà, a livello dei documenti conciliari e della prima applicazione della riforma liturgica, l'espressione "due mense" non è molto ricorrente. Il passo più esplicito è PO 18, dove si legge: «i fedeli si nutrono della Parola di Dio alla duplice mensa della sacra Scrittura e dell'Eucaristia». Il contesto non riguarda direttamente la struttura della liturgia, quanto piuttosto la vita spirituale dei fedeli (e a maggior ragione dei presbiteri) che deve essere nutrita dalla Parola e dall'Eucaristia (cf. PC 6). In DV 21, invece, si afferma che la Chiesa non ha mai tralasciato «di nutrirsi del Pane di vita, prendendolo dalla mensa sia della Parola di Dio, sia del Corpo di Cristo», dove il singolare "mensa" sembra intendere l'unità della mensa stessa. Il pericolo dell'espressione "due mense" è infatti quello di perdere di vista la profonda unitarietà del mistero della Parola che si fa carne, della profezia che si compie nel sacramento. Non a caso la costituzione sulla liturgia si esprime in questi termini: «Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (SC 56). L'articolazione in due parti è attenuata ("in certo modo", lat. quodammodo) e l'unità della messa è affermata con forza.

Le norme liturgiche (cf. *Ordinamento generale del messale romano* n. 309) raccomandano che vi sia un luogo fisso e specifico per la proclamazione della Parola di Dio. Questo è essenziale per aiutare il fedele a distinguere la differenza radicale che sussiste tra la Parola di Dio e la ridda di parole umane, alcune delle quali entrano anche nel contesto liturgico (ad esempio gli avvisi e le didascalie). Per questo la tradizione vuole che l'ambone sia un luogo elevato, come elevata ed elevante è la Parola da esso proclamata. Tuttavia sono necessarie alcune precisazioni:

- 1) La costruzione dell'elemento architettonico atto alla proclamazione della Parola di Dio diventa pressoché inutile se si abusa di questo luogo, cioè se lo si utilizza per usi impropri, ancorché inerenti la liturgia (ad esempio didascalie, avvisi). L'ambone non è, in altri termini, il luogo del microfono, ma il luogo della Parola di Dio; viceversa, non ogni microfono della chiesa è adatto alla proclamazione della Parola di Dio.
- 2) L'elemento architettonico è funzionale alla Parola stessa e in particolare alla Parola proclamata, alla quale va la nostra venerazione (cf. *DV*21) e nella quale è Cristo stesso a parlare (cf. *SC* 7). Ciò significa che vanno tenuti in considerazione altri importanti fattori, quali l'idoneità del ministro (l'ideale sarebbe che fosse un lettore istituito),

la dignità del suo abbigliamento (che deve essere adeguato all'importanza del servizio che compie), il decoro del supporto cartaceo del lezionario e dell'evangeliario. Se costruiamo un ambone in marmo, decorato di fregi artistici, e proclamiamo la Parola da una fotocopia, vi è qualcosa da ripensare... Mette conto, a tal proposito, rammentare che è il libro della Scrittura a essere incensato, non l'ambone; è il libro dei vangeli a essere spesso oggetto di venerazione e di culto, mentre non risultano devozioni indirizzate all'ambone.

L'ambone, nonostante la sua indubbia importanza, non dovrebbe entrare in concorrenza con la centralità dell'altare. Quest'ultimo, infatti, non è presente nella chiesa in chiave meramente funzionale, ma ha un surplus simbolico imprescindibile: mentre può darsi una chiesa senza ambone, non è pensabile una chiesa senza altare, che è il luogo del sacrificio, il principale simbolo di Cristo-roccia e agnello immolato. L'altare viene incensato, al contrario dell'ambone. L'altare viene consacrato; l'ambone solo benedetto. Per questo mi pare che la riduzione delle dimensioni dell'altare tenda non di rado a costituire una sorta di dualismo e di parallelismo tra le cosiddette "due mense".

Il maggiore spazio e la migliore fruibilità della Parola di Dio è uno dei punti caratterizzanti della riforma liturgica. Purtroppo il sentire comune e diffuso dei fedeli è ancora molto lontano da questa prospettiva. Alcuni comportamenti sono un segnale significativo. Molti fedeli tendono ad arrivare sistematicamente in ritardo, verso la fine della proclamazione delle letture. Altri arrivano puntuali, ma usano del tempo delle letture come periodo di "ambientamento", collegandosi, quando va bene, solo al momento della proclamazione del Vangelo. La parola "proclamazione", poi, non sempre è adeguata alla realtà dei fatti: spesso si tratta piuttosto di una lettura piatta, stentata e trasandata della Sacra Pagina. Insomma: l'elemento architettonico dell'ambone è importante, ma ancor più importante è il servizio complessivo che compiamo nei confronti della Parola, e che passa attraverso molteplici attenzioni. In gioco è la comprensione, particolarmente cara allo spirito della riforma liturgica, che il mistero di Cristo è una realtà profondamente unitaria. La comprensione sintetica ci sarà data solo quando saremo nella dimensione dell'Eterno. Finché siamo pellegrini sulla terra, la nostra comprensione non può che essere analitica. Da questo discende la pedagogia dell'anno liturgico e la struttura stessa della messa, con le sue parti e le sue articolazioni che rendono presente in diverso modo l'unico mistero di Cristo (cf. SC 7).



Un libro di don Enrico Finotti per le Edizioni Sugarco di Milano - pagine 352. Nell'odierno ambito ecclesiale non è inconsueto doversi confrontare con mentalità e orientamenti contrastanti in merito al modo di concepire e attuare la liturgia. C'è chi sostiene che la liturgia codificata dalla Chiesa dovrebbe essere considerata alla stregua di un semplice canovaccio da adattare alle esigenze del momento e chi la ritiene immodificabile. Altri ancora pensano che la riforma realizzata dopo il Vaticano II sia per se stessa illegittima e fallimentare. Questa situazione di precarietà sembra favorire un atteggiamento di sfiducia nei confronti del Magistero e compromettere la formazione liturgica. L'Autore della presente riflessione intende dimostrare come la preghiera della Chiesa non possa essere oggetto di manipolazioni arbitrarie e come la vigente forma liturgica sia coerente con lo sviluppo storico della liturgia romana.: «Guardando alla storia bimillenaria della Chiesa di Dio, guidata dalla sapiente azione dello Spirito santo, ammiriamo, pieni di gratitudine, lo sviluppo, ordinato nel tempo, delle forme rituali in cui facciamo memoria dell'evento della nostra salvezza. Dalle molteplici forme dei primi secoli, che ancora splendono nei riti delle antiche Chiese di Oriente, fino alla diffusione del rito romano; dalle chiare indicazioni del Concilio di Trento e del Messale di san Pio V fino al rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II: in ogni tappa della storia della Chiesa la Celebrazione eucaristica, quale fonte e culmine della sua vita e missione, risplende nel rito liturgico in tutta la sua multiforme ricchezza» (Benedetto XVI).



a pastorale liturgica antropocentrica, sviluppatasi smaniosamente negli anni postconciliari, ha messo in evidenza una forte contraddizione. Per decenni, a causa di una scorretta comprensione del senso di quella actuosa participatio invocata dal Vaticano II, il canto gregoriano è stato considerato come inadatto alla liturgia riformata, quando basterebbe semplicemente sfogliare i documenti conciliari per rendersi conto che la Chiesa afferma ufficialmente che essa «riconosce il canto gregoriano come proprio della liturgia romana» al quale deve spettare «il posto principale» (Sacrosanctum Concilium, n. 116). E lo fa proprio in quei documenti di quel Vaticano II al cui spirito molti si appellano per dimostrare il definitivo superamento della "vecchia" musica sacra. In realtà, il dettato conciliare è inequivocabile e il Magistero ecclesiale, onde evitare il dilagare del soggettivismo e di una Babele musicoliturgica si aggrappa fortemente alla Tradizione, ci trasmette, per dirla con san Paolo, ciò che ha ricevuto (cfr 1Cor 15, 3).

L'autorevole dichiarazione conciliare costituisce un ottimo punto di partenza, ma non sarebbe sufficiente se tale principio non fosse richiamato anche in quei libri liturgici che stanno alla base di tutte le norme che regolano la celebrazione eucaristica. Basta consultare l'*Ordinamento Generale del Messale Romano* del 2004 per leggere come la Chiesa ritenga il *Graduale Romanum* e il *Graduale Simplex* le fonti privilegiate dalle quali attingere (cfr *OGMR*, nn. 48, 61, 62, 74, 87).

Occorre, allora, chiedersi come mai la Chiesa riconosca il gregoriano come suo e come mai il Magistero non lo abbia mai abrogato o sostituito, ma esaltato, additato come «supremo modello» (Pio X, motu proprio *Inter sollicitudines*, n. 3) al quale le nuove composizioni

dovrebbero ispirarsi affinché «siano pervase dallo stesso spirito che suscitò e via via modellò quel canto» (GIOVANNI PAOLO II, *Chirografo per il centenario del motu proprio* Tra le sollecitudini *sulla musica sacra*, n. 12). Ma qual è questo «spirito» così prezioso del gregoriano?

Anche l'attuale cerimoniere di Benedetto XVI, mons. Guido Marini, in un incontro al corso per animatori della liturgia organizzato dall'Arcidiocesi di Genova, si chiedeva: «Perché il canto gregoriano e la polifonia classica risultano essere le forme musicali esemplari alla luce delle quali continuare oggi a produrre musica liturgica?».

«Alzati, amica mia, mia bella e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato» (Can 2, 10-12). Così, nel Cantico dei Cantici, lo sposo cerca la sua sposa: è figura dell'amore dello sposo-

Dio verso la sua sposa-Israele; è l'amore dello sposo-Cristo verso la sua sposa-Chiesa. L'unione mistica di Dio con la sua Chiesa è paragonata, attraverso una bella immagine, al rifiorire della primavera e al ritorno di un bellissimo canto. E' il canto che si ode nel momento in cui Dio va incontro all'uomo, e la liturgia è proprio questo: il Cielo che discende sulla terra.

Ragionare di canto gregoriano significa interrogarsi prima di tutto sul suo significato intrinseco: che cos'è realmente? da che cosa nasce? che cosa fa del canto gregoriano quella definizione di "canto della Chiesa"? Se, da questa primissima e ovvia definizione, saliamo di un gradino ci accorgiamo immediatamente che esso, paradossalmente, non è canto, non è musica. E' sottomesso ad altri scopi; non conosce canoni musicali e ritmici fissi applicabili indifferentemente a formule melodiche prestabilite. Ogni brano conserva caratteristiche retoriche specifiche che mettono musicalmente in luce determinate parole piuttosto che altre, un fraseggio piuttosto che un altro, ritmi scorrevoli piuttosto che un andamento allargato: tutto questo serve per sottolineare, attraverso il suono, quella particolare parola e ottenere, così, quel preciso significato che si inserisce in quel determinato contesto liturgico. Ecco il vero fascino del canto gregoriano: non è un semplice pronunciamento del testo, ma una spiegazione, è la lectio divina della Chiesa, è la Parola che si fa suono. Ogni brano, anzi ogni neuma, è frutto di una lenta maturazione il cui fine è, attraverso finissimi artifici retorici, proporre la Parola nella sua autentica interpretazione. E la Parola non è posta *nella* liturgia, ma è essa stessa liturgia: il canto, in quanto manifestazione sonora della Parola divina, è liturgia. Ecco, allora, perché il Concilio Vaticano II, parallelamente al richiamo dell'importanza della Parola di Dio, fissa nei canoni musicali ed estetici gregoriani l'archetipo di musica liturgica. E' un dialogo a due: il canto gregoriano è la migliore applicazione liturgico-musicale possibile della *Dei Verbum*. La riforma liturgica ha voluto dare grande risalto alla Parola di Dio anche attraverso la terminologia: "Liturgia della Parola". Ed è proprio questa parte della celebrazione che, disattendendo i dettati conciliari, viene troppo spesso banalizzata, improvvisata e depauperata della sua solennità. Il canto gregoriano non permette tutto ciò: il canto delle letture, ciascuna con una melodia differente, e l'ornamentazione del *graduale* (che deriva da *gradus*, il gradino dell'ambone dal quale veniva cantato) nella sua concezione di brano meditativo, risaltano, onorano e celebrano la Parola di Dio offrendola all'assemblea affinché sia assimilata e meditata.



«Maria serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19). Così l'evangelista Luca descrive l'atteggiamento di Maria; e così gli apostoli conservarono nel loro cuore gli insegnamenti di Cristo e li trasmisero a memoria alle prime comunità: cuore e memoria furono gli strumenti indispensabili per i primi cristiani e, prima ancora, per il popolo d'Israele. Anzi, la Chiesa stessa ha riservato alla memoria una funzione indispensabile per la formazione, non solo culturale, ma umana: la memoria della Sacra Scrittura è memoria di Dio. E la stessa sorte è toccata anche al canto gregoriano: a memoria i monaci imparavano le melodie e le "serbavano nel loro cuore". Il loro lavoro di meditazione dei passi musicati della Scrittura era chiamato *ruminatio*, paragonandolo, così, al processo digestivo: la crudezza di una linea melodica doveva essere "digerita" e trasformata pienamente in evento sonoro della Rivelazione, in Parola di Dio.

Con il X secolo, e la nascita della scrittura neumatica, il monaco ha la possibilità di annotare, al di sopra dei testi, tutto un insieme di segni i quali, se non indicavano le altezze dei suoni (la melodia) che rimanevano a memoria, fornivano precisissime indicazioni ritmiche e interpretative di ogni brano. L'importanza di questa svolta fu immensa: la notazione neumatica era – e, fortunatamente per noi,

è – la traduzione scritta della *ruminatio*, i segni neumatici diventano ultima espressione del $L \grave{o} gos$ e perpetuazione di quel Verbo che sin dal principio (cfr Gv 1, 1).

«Prendi i contratti di compra e mettili in un vaso di terra perché si conservino a lungo» (Ger 32, 14). Questo ha sapientemente fatto la Chiesa: ha reso suo il gregoriano, l'ha custodito gelosamente e l'ha annoverato fra i suoi tesori a causa del Messaggio che esso veicola. La Santa Chiesa, che è nostra Madre, propone questo tipo di musica perché è convinta – a ragione – che esso sia realmente incarnazione sonora della Parola di Dio e che lo sia nel suo autentico significato. La Chiesa propone il gregoriano perché esso è veramente suono dell'Invisibile, epifania sonora del Verbo. E' Dio, il quale non ha «bisogno della nostra lode» (Messale romano, Prefazio comune IV), che parla a noi attraverso un canto plasmato dallo Spirito, è una musica che dal Cielo discende sulla terra ed è in grado di infondere la gioia e la speranza nel cuore come la cetra di Davide calmava lo «spirito cattivo» di Saul e lo trasformava in un altro uomo (1Sam 16, 14-23).

C'è, però, un rischio: la Parola, per essere tale, deve essere proclamata – e proprio l'ambone è lì a ricordarcelo; l'esegesi, per essere interpretativa, deve essere spiegata; il canto gregoriano per essere manifestazione deve essere cantato, altrimenti è puro esercizio intellettuale. Ecco, allora, la vera sfida odierna nostra e della Chiesa. Il nostro dovere è quello di riplasmare la musica delle nostre liturgie con il canto gregoriano; esso ci dice non solamente *cosa* cantare, ma soprattutto *come* cantare. Dobbiamo porre, parafrasando san Paolo, «questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4, 7).

«La fede nasce dall'ascolto» (Rm 10, 17): ecco il nostro stimolo. Il canto gregoriano è, se lo si affronta con fede e devozione, un tesoro da riscoprire; un tesoro, però, sepolto da troppi anni in un campo. A noi e alla Chiesa il dovere di "vendere tutto e comprare quel campo" (Mt 13, 44).



IMMAGINI: miniature di libri liturgici medioevali.

Dialogo con i lettori

a cura della Redazione

1. Perché qualche lettore, tra quelli più impegnati, termina la lettura dicendo: *E' parola di Dio*, oppure: Questa è la parola di Dio? Vi è libertà di formulazione?

Già il mutare la formula stabilita è un procedimento sbagliato, in quanto la Chiesa ha pensato le sue formule e per qualcuna di esse ha impiegato secoli di riflessione e dibattiti teologici non piccoli. Si pensi ad alcuni passaggi nella professione di fede. Quindi occorre sempre tener presente la mente della Chiesa, che ha scelto una specifica formulazione preferendola ad altre. La coscienza che il rito liturgico è della Chiesa e non è creazione di privati deve sempre renderci attenti alla facile tentazione di modifiche e sostituzioni soggettive. Non raramente espressioni ritenute innocue rivelano impostazioni teologiche profonde e, superficiali varianti, fatte con tono di sufficienza, possono incrinare la retta dottrina e il modo giusto di celebrare. In particolare il Verbum Domini con cui il lettore conclude la lezione biblica ha carattere di acclamazione e non di dichiarazione. Non si tratta di dichiarare davanti all'assemblea che ciò che è stato letto è la parola di Dio, ma di suscitare nella medesima assemblea una acclamazione di fede e di amore in risposta alla parola di Dio proclamata. Per questo sarebbe più consono con la natura dell'espressione qui considerata la sua esecuzione in canto con la risposta melodica di tutto il popolo: Deo gratias / Laus tibi, Christe. In tal senso la lingua latina unita alla melodia gregoriana offre una modalità perfetta di esecuzione, che nella sua semplicità evidenzia il graduale crescendo verso il vertice della liturgia della parola, la lettura evangelica. Dal tono basso previsto per la lezione profetica, passando a quello più elevato della lezione apostolica, si raggiunge il culmine nel tono proprio del testo evangelico. La breve acclamazione in latino è così elementare e da tutti comprensibile, che non avrebbe bisogno di traduzioni e potrebbe costituire quel patrimonio di elementi universali, che arricchirebbero la liturgia. Tuttavia non dovrà comunque essere abbandonato l'intento di proporre melodicamente le acclamazioni terminali delle letture, almeno nelle celebrazioni solenni.

2. E' vero che l'ambone è il luogo riservato alla parola di Dio. Tuttavia è anche l'unico luogo pratico dal quale dare comodamente altre comunicazioni. Infatti, nella nostra parrocchia ormai tutti coloro che devono parlare vengono all'ambone: commenti, saluti, canti, ecc. Anche il sindaco parla dall'ambone...

L'altare, l'ambone e la sede sono i luoghi santi nei quali si compie il mistero della salvezza sotto il velo dei segni. La sacralità di questi luoghi deve con ogni cura essere tutelata, per non perdere il senso soprannaturale e la fruttuosità spirituale dei misteri che lì si attualizzano. E' allora necessario evitare ogni forma di profanazione, che subentra tutte le volte che in questi luoghi sacri si compiono atti non conformi alla natura e alla funzione propria di ciascuno di essi. Ciò può avvenire dentro o fuori della celebrazione. All'altare accedono i ministri idonei a compiere il sacrificio e a trattare il sacramento. Alla sede il presbitero presiede a nome del Signore, guidando l'assemblea con interventi sobri e pensati, secondo le indicazioni liturgiche. All'ambone il diacono e i lettori proclamano la parola di Dio, il cantore esegue il salmo responsoriale, il sacerdote vi può tenere l'omelia (che può essere tenuta anche alla sede) e si proferiscono anche le intenzioni della preghiera universale. Ogni altro intervento compromette la natura e la funzione dell'ambone stesso. Così si esprimono le normativa liturgiche vigenti:

Dall'ambone si proclamano unicamente le letture, il salmo responsoriale e il preconio pasquale; ivi inoltre si possono proferire l'omelia e le intenzioni della preghiera universale o preghiera dei fedeli. La dignità dell'ambone esige che ad esso salga solo il ministro della Parola (OGMR 309).

Poiché l'ambone è il luogo dal quale viene annunciata la parola di Dio dai ministri, esso dev'essere riservato per sua natura alle letture, al salmo responsoriale e all'annunzio pasquale. Tuttavia l'omelia e la preghiera dei fedeli possono essere proferite dall'ambone, per la stretta connessione di queste parti con tutta la liturgia della parola. Ma è meno opportuno che altri ascendano all'ambone, per esempio il commentatore, il cantore o direttore di canto¹.

Anche fuori della celebrazione i tre luoghi sacri devono essere rispettati. Non si può usare l'altare come tavolo al quale seggono i relatori di conferenze e convegni tenuti in chiesa, né renderlo supporto di oggetti impropri, come proiettori, spartiti musicali, indumenti, ecc. Non è conveniente occupare la sede da parte di chiunque, perché non vi è altro posto nella chiesa, né salire su di essa per dare comunicazioni estranee e tenere discorsi alieni dal culto divino. E così non si deve usare l'ambone per commemorazioni, testimonianze, discorsi di circostanza, commenti ai brani musicali di un concerto, discorsi delle autorità civili, ecc.

Senza una adeguata formazione liturgica e un convinto senso del sacro non sarà possibile uscire con determinazione dalla situazione attuale di crisi. Ma l'operazione potrà avere efficacia duratura soltanto se una rinnovata percezione, più sensibile al linguaggio dei simboli, unirà gli intenti pastorali del clero e di riflesso educherà la mentalità dei fedeli.

Anche la rimozione di elementi classici nelle chiese storiche e talune scelte architettoniche nell'edificazione delle nuove chiese compromettono alquanto la capacità dei sacerdoti e dei fedeli nel percepire con facilità il carattere sacro dei luoghi in cui il cielo discende sulla terra e Dio si accosta agli uomini.

Questo è il motivo per cui nei secoli fu realizzata sempre una qualche forma di distinzione tra l'altare e l'aula della chiesa, mediante una molteplicità di strutture: la *pergula*, i plutei, i cancelli, l'iconostasi, la balaustra, ecc. (OGMR 295). L'accesso facile al luogo santo, consentito a chiunque e in ogni momento, è un fatto recente e deve essere ripensato se si intende rieducare la comunità cristiana al senso sacro dell'area presbiteriale e dei luoghi celebrativi che in essa sono custoditi.

3. Non tutti i sacerdoti, ma il nostro sacerdote anziano, dopo aver baciato il lezionario dice sempre questa invocazione: *La parola del vangelo cancelli i nostri peccati*. Ho controllato e ho visto che è effettivamente presente nell'ordinario della Messa. Qual è il significato?

La lingua latina si esprime con un ritmo facile da ritenere e semplice da capire: Per evangelica dicta, deleantur nostra delicta. La breve preghiera che il sacerdote recita a voce sommessa, subito dopo aver letto il santo vangelo, fa parte di quella devozione personale, che la liturgia prevede in vari punti dei riti per tenere desta l'attenzione spirituale del sacerdote. Queste orazioni sono particolarmente frequenti nella presentazione delle offerte e come preparazione alla santa comunione. Sono dette 'apologie' in quanto invocano ripetutamente quella dignità interiore, che è tanto necessaria per celebrare con frutto il divin Sacrificio. In particolare questa invocazione postevangelica ci rimanda a ciò che avvenne dopo la prima omelia pronunziata nella Chiesa, il discorso di san Pietro nel giorno di Pentecoste. Allora, a Gerusalemme, molti si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare, fratelli? E Pietro disse: Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati (At 2,37-38). Quindi, l'ascolto della parola di Dio produce la conversione e la conversione ottiene la remissione dei peccati. Ebbene con questa formula stringata si invoca quel perdono dei peccati, che è conseguente alla conversione provocata dall'ascolto della parola di Dio. Si passa direttamente dal termine iniziale, la parola del vangelo, al termine finale, cancelli i nostri peccati, supponendo il passaggio mediano, la conversione, che è il frutto più autentico dell'ascolto della parola di Dio e che è indispensabile per ottenere la remissione dei peccati. Una formulazione più discorsiva ed esplicita dovrebbe dire: La parola del vangelo susciti in noi la conversione, perché, mediante la penitenza, siano cancellati i nostri peccati. In qualche modo nella breve apologia il sacerdote invoca per se stesso e, di riflesso, anche per tutto il popolo, i

medesimi effetti di grazia, che seguirono con tanta abbondanza sulla piazza di Gerusalemme, dopo la prima predicazione di Pietro. Quell'evento quindi continua nella Chiesa, ogni volta che nell'assemblea liturgica sono proclamate le Scritture e che per la potenza dello Spirito Santo è offerto il dono della penitenza, che cancella i peccati. E' evidente che qui non si tratta di una forma di assoluzione in senso stretto, ma di una pia prece alla stregua dei sacramentali.

4. In alcune occasioni la liturgia della parola viene drammatizzata con i ragazzi della catechesi e in certe celebrazioni si proiettano immagini e filmati. Le opinioni tra di noi sono alquanto divergenti. Che dire in proposito?

La Chiesa ha sempre celebrato la liturgia della parola in modo che sia proclamata dalla viva voce del lettore e ascoltata da tutto il popolo convocato. Tale modalità ebbe i suoi primordi nella liturgia sinagogale, come ben si attesta nelle sacre Scritture e nelle fonti antiche. Le sacre rappresentazioni ebbero certo origine dalla liturgia cristiana, ma non la sostituirono mai. Indubbiamente la Chiesa assunse talune espressioni drammatiche per impreziosire la proclamazione liturgica, ma queste sono molto sobrie e del tutto funzionali ad una proclamazione liturgica ancor più nobile ed efficace. Il caso più evidente è quello della lettura della Passione con i tre diaconi e la schola per gli interventi corali. Anche la *cantillatio* può dar maggior forza e colore alla proclamazione delle letture, in particolare al testo evangelico. Tale modalità dovrebbe essere più conosciuta e praticata, secondo le proposte recepite anche nei vigenti libri liturgici (cfr. Appendice al Messale Romano). Ora la drammatizzazione con i suoi personaggi e le loro movenze teatrali tende ad indebolire il senso della presenza di Dio e ad oscurare la percezione del mistero di Lui che parla al suo popolo. L'attenzione dell'assemblea, infatti, è fortemente attratta dai protagonisti umani e dalla loro gestualità. Svanisce in tal modo il clima della preghiera e della concentrazione spirituale, che sono elementi indispensabili della liturgia. Anche i contenuti della parola di Dio vengono alquanto condizionati dall'interpretazione degli attori e la loro oggettività resa precaria. La proclamazione liturgica invece aderisce con più precisione al testo sacro e lo espone con sobrietà ed essenzialità. Analoga alla drammatizzazione teatrale è la proiezione di filmati e di immagini. In realtà la ritualità liturgica ha caratteristiche di nobiltà e di misura che non ricorrono nella teatralità delle sacre rappresentazioni e i moduli rituali della liturgia hanno leggi e strutture loro proprie, affinate dalla esperienza secolare della Chiesa. Diverso è il caso della drammatizzazione realizzata fuori della liturgia nel contesto della catechesi e della pastorale in genere nell'ambito dell'oratorio.

¹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Risposta a dubbi proposti: *Luogo dell'annunzio della Parola di Dio*, 28 febb. 1998 in Enchiridion vaticanum vol. 17, n. 480.

Francesco Agnoli

Storia del Movimento per la Vita

Fra eroismi e cedimenti



Fede & Cultura

L'epopea della difesa della Vita in Italia. Vittorie e sconfitte, amici e nemici. Pag. 128 € 13,00

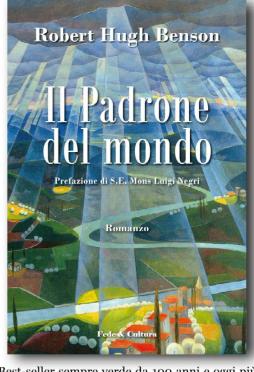


Una riflessione educativa sul mistero della libertà in dialogo con i grandi autori della storia, della letteratura e del pensiero.

Pag. 108 € 11,00

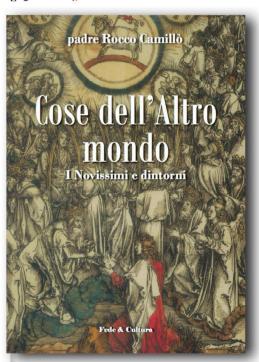


Chiedili in Redazione al tel. 045-941851 oppure scrivi a ordini@fedecultura.com



Best-seller sempre verde da 100 anni e oggi più che mai attuale: la profezia di un mondo perfetto ma senza Dio in cui trionfa l'uomo tecnologico e umanitario ma anti-cristico.

Pag. 360 € 14,00



Come sarà la vita nell'Aldilà? Le risposte (a volte sorprendenti) e la speranza della Fede Cristiana.

Pag. 112 € 10,00

www.fedecultura.com

Rinnova il tuo abbonamento e regala un abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONS'

A seguito dell'aumento delle tariffe postali la quota di adesione per l'anno 2011 è di 10 euro. Usa il bollettino postale allegato.